I commenti della stampa dopo la strage di Milano

UNITÀ SOSTANZIALE ATTORNO AGLI IDEALI DELLA RESISTENZA

Un editoriale del «Popolo» - «Il Giorno» ricorda il colpo di Stato in Grecia
Violentissime polemiche per l'articolo dell'«Observer» - L'organo socialdemocratico sostiene che « Saragat non preparò nè volle la scissione »

« L'Italia della Resistenza andrà avanti », scrivevamo domenica. Il richiamo alla Resistenza, e ai suoi valori di libertà e di progresso, è risuonato in queste ore anche nelle prese di posizione di altre forze politiche. Ieri il *Popolo*, organo della DC, è tornato su questo tema in un editoriale in cui rileva che c'è « tra tanti motivi di turbamento, di sdegno e di dolore, un motivo di conforto e di fiducia nel nostro domani: la unità che il popolo italiano ha trovato nei sentimenti di ripulsa della violenza bestiale e nella riconferma del suo ancoraggio alle garanzie costituzionali ». « Un'unità — ha ancor scritto il *Popolo* — che si raccorda alla nostra tradizione popolare e alla nostra coscienza civile, all'epopea gloriosa della Resistenza, alla volontà che ci ha fatto erigere in Repubblica, ai sacrifici, agli sforzi, alla laboriosità che ci hanno fatto progredire in questi anni nel solco della libertà, della democrazia, nello sviluppo culturale ed economico, nella conquista d'una sempre maggiore giustizia sociale. Una unità sostanziale, non teorica o retorica, ma pratica, concreta, che ha visto rafforzarsi la partecipazione del popolo attorno alle istituzioni democratiche e repubblicane ». « E' questa — ha aggiunto l'organo dc — l'Italia vera, reale, giovane, ambiziosa, protesa verso già individuati obiettivi, desiderosa di pace, intransigentemente gelosa della sua libertà (e in questo quadro il confronto, a viso aperto, sui temi politici di fondo, sui metodi, sugli strumenti, anche se duro e appassionato e rovente, appartiene alla democrazia, alla irrinunciabile realtà democratica) ».

Dinamite e terrore

Il *Giorno* (in un editoriale di Giorgio Bocca) ha posto in rilievo la risposta di « Milano antifascista » e ha sottolineato che « una operazione terroristica di tale complessità, sincronicità e gelida ferocia » può solo essere opera « di un altro e ben più terribile fascismo, il solo che abbia i mezzi e il potere di usare, ai suoi fini, l'internazionale del tritolo, la compagnia di ventura di ex-legionari e paracadutisti che uccide i leader democratici, fa scomparire i testimoni, rovescia i governi, prepara, come è accaduto in Grecia, non dimentichiamolo, i colpi di Stato usando senza il minimo ripensamento dinamite e terrore ». « Il colpo di Stato — aggiunge Bocca — può riuscire, come in Grecia, quando nel governo ci sono gli uomini pronti a tradire, quando la polizia sta dalla parte del complotto e cancella le prove, svia le ricerche, intimidisce i testimoni. Senza enfasi possiamo dire che non è così nonostante la irresponsabilità di alcune Cassandre », e tra queste Cassandre emergono molti giornali romani in cui si può ritrovare « il vero humus del fascismo italiano ». (Bocca scrive « i giornali romani », ma è un'affermazione sfuggitagli dalla penna per la fretta perché a Roma non escono solo il *Tempo* o il *Messaggero* o il *Giornale d'Italia*, e non si può identificare la capitale con questi fogli. Roma oggi è un'altra cosa, e lo ha dimostrato e lo dimostra). Certo è, comunque, che veramente, nel *Tempo* e nel *Messaggero* l'humus del fascismo trasuda ormai da ogni editoriale.

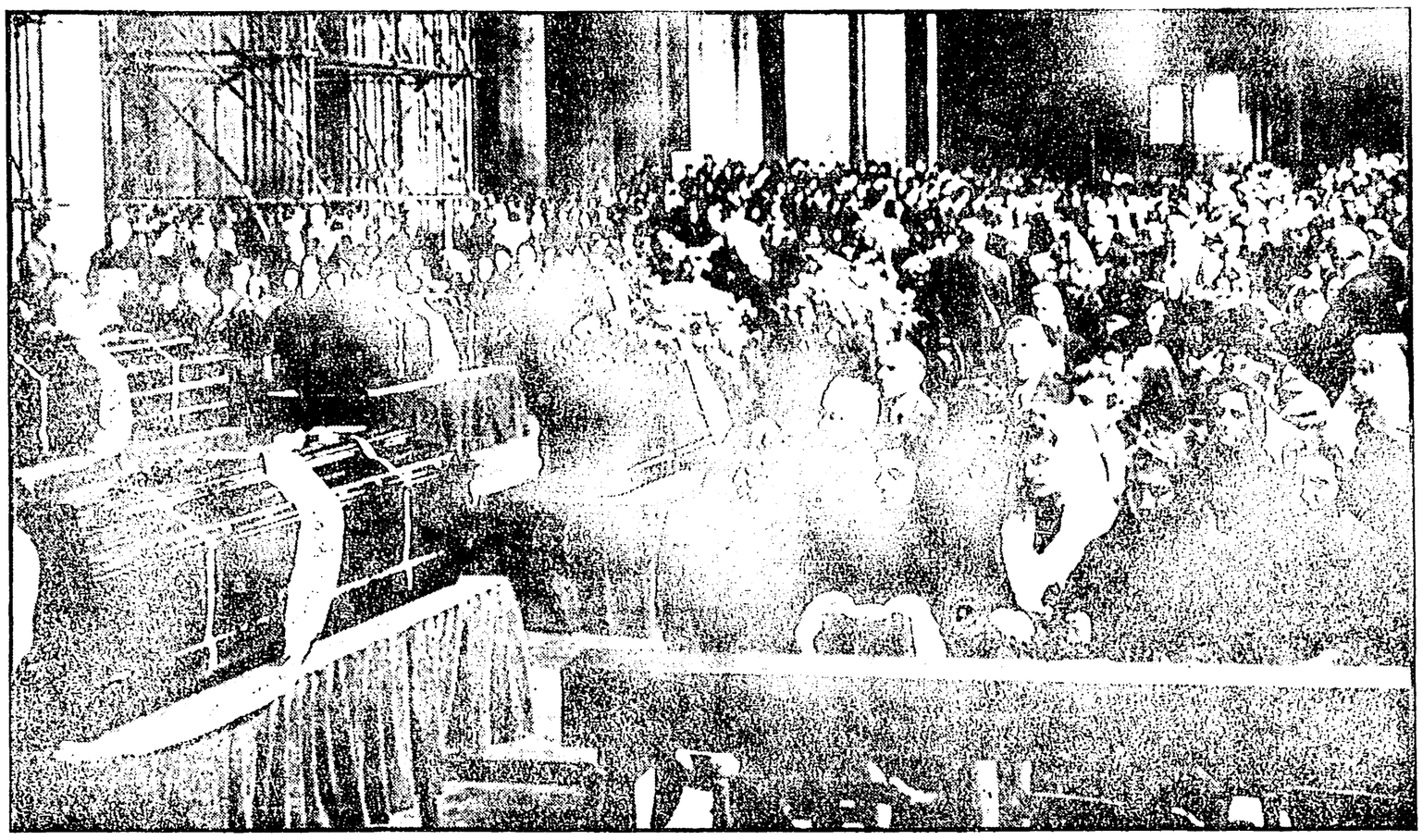
Restano infine da registrare, sulla stampa di ieri, le reazioni all'articolo dell'*Observer*, in cui era contenuto un aspro attacco — oltreché alle destre e ai socialdemocratici, allo stesso presidente Saragat, al quale il giornale britannico giungeva a imputare di perseguire una « strategia della tensione ». Il *Popolo*, in un corsivo dal titolo « Senso della misura », scrive che « proprio lo sdegno e la condanna unanime del terrorismo e dei suoi mandanti hanno fatto riaffermare la volontà comune di salvaguardare il sistema democratico, le sue istituzioni e la libertà che vi circola, contro ogni tentativo di intimidazione e contro ogni dissennato disegno sovvertitore ». La *Voce Repubblicana*, dal canto suo, ha riportato senza commenti le parti essenziali dell'articolo dell'*Observer* e delle prese di posizione dei maggiori quotidiani internazionali. Violentissima, invece, la reazione della stampa di destra. Il *Giornale d'Italia* (di proprietà del petroliere Monti) scrive in un editoriale dal titolo « Adesso basta » che « l'*Observer* ha offeso un intero paese, che considera il suo Presidente la più sicura garanzia contro ogni tentativo di sovversione ». Altri due giornali di proprietà del petroliere Monti intervengono nella polemica con editoriali dei loro direttori: Enrico Mattei sulla *Nazione* e Domenico Bartoli sul *Resto del Carlino*. « Confessiamo che il sunto dell'articolo dell'*Observer*, riportato dall'*Unità*, ci è sembrato — scrive Mattei — superare la barriera della credibilità; e abbiamo pensato a una distorsione o falsificazione del giornale comunista. La curiosità ci ha indotto tuttavia a farci trasmettere il testo integrale del servizio quale è apparso sull'*Observer*, e abbiamo trasecolato. Dobbiamo rendere giustizia, una volta tanto, ai colleghi dell'*Unità*. Il loro sunto non aggrava il testo del servizio, se mai lo attenua e lo edulcora ». « Gli autori dell'inchiesta, aggiunge Mattei, fanno proprie, senza beneficio di inventario, le tesi comuniste »; e questo perché il PCI viene presentato come un « partito esemplare, vero pilastro della democrazia italiana ». Domenico Bartoli, sul *Carlino*, scrive, dal canto suo, che « Saragat è certamente una delle poche garanzie che abbiamo di non svegliarci domattina con i comunisti nella maggioranza », « pur dovendo agire nei limiti del suo mandato presidenziale ».

Il *Tempo*, a sua volta, esterna « il sospetto che, dietro il grottesco giornalistico, vi sia un disegno politico ben preciso, tracciato per uso e consumo del Partito comunista italiano » e chiede che i giornalisti autori dell'articolo non vengano più ammessi in Italia. Il *Roma* di Napoli (un altro giornale fascista) sostiene che l'*Observer* « ha il compito di preparare in Ighilterra quelle notizie allarmistiche e quelle tesi che i comunisti, successivamente, rilanciano in Italia »; a suo parere « i fatti dimostrano che un grande quotidiano inglese può trasformarsi in uno strumento, idiota e cialtronesco, del comunismo italiano ». « I cretini britannici », « gli "ascari" dell'*Observer* », « gli utili idioti del comunismo italiano e dei suoi satelliti », tutti costoro — secondo il linguaggio fascista del *Roma* — sono « degni esponenti di un popolo che ha scaricato il "fardello dell'uomo bianco" per potersi gioiosamente grattare i pidocchi dei "Beatles", e dolcemente dimenticare tra i balletti rosa e verdi dei propri ministri ». Ciò che fa infuriare tutti costoro è il fatto (citiamo dal *Mattino* di Napoli) che « i giornali più qualificati ed autorevoli, come *Le Monde* a Parigi, l'*Observer* a Londra, il *New York Times* nella metropoli statunitense, e i giornali svizzeri *Journal de Genève*, *Gazette de Lausanne* e *National Zeitung* non si sono limitati al racconto dei fatti, e hanno integrato i loro servizi con commenti sulla situazione politica italiana e tentativi di individuare le responsabilità politiche degli attentati dinamitardi di Milano e di Roma »: in questo esame « la tendenza generale è di formulare sospetti, se non vere e proprie "chiamate di correo", nei confronti degli estremisti di destra italiani ». E questo, evidentemente, da un enorme fastidio.

Appello alla repressione

Il *Corriere della Sera*, respingendo « offensive insinuazioni contro il Capo dello Stato, al quale si attribuisce una presunta strategia della tensione », scrive che « l'*Observer* offre una versione della crisi politica italiana tale da rendere il presidente della Repubblica — il che neppure il PCI ha mai sostenuto — responsabile diretto di quanto è avvenuto nella seconda metà del 1969 nel nostro paese ». « A Roma — aggiunge il *Corriere* — non esiste una Repubblica presidenziale ». *Momento Sera*, con tono esagitato, scrive che « se vogliamo un minimo di considerazione internazionale attorno a noi, cominciamo a rispettare e far rispettare il simbolo vivente della Costituzione e della libertà di stampa, cominciamo a impedire che esso diventi il sistematico bersaglio della stampa estremista in Italia e vedremo che lo rispetteranno di più anche fuori dei confini ». Gratta, gratta, quel che viene sempre fuori nella stampa di destra, e l'appello alla repressione e agli attentati alla libertà (a cominciare da quella di stampa) o — come ha scritto Bocca sul *Giorno* — « il vero humus del fascismo italiano ».

Resta infine da segnalare l'editoriale dell'organo socialdemocratico *Umanità* (« Il paese di Pulcinella e il giornale di Philby »), in cui si afferma che « Saragat non preparò né volle la scissione » e che « persino coloro che dietro ad alcuni socialdemocratici vogliono vedere Saragat, sanno che il famoso ordine del giorno di compromesso, che doveva impedire la scissione, presentato da Nenni, aveva il pieno appoggio dei socialdemocratici di tutte le correnti, oltre che degli autonomisti ». L'*Umanità* si mette poi sulla strada del *Roma* e di altri giornali del genere e, a proposito delle « fonti di cui, in qualche modo, si saranno pur dovuti servire i giornalisti inglesi », sostiene testualmente: « che ci siano, in mezzo, insinuazioni comuniste, non c'è dubbio ». « Ma non sono certamente solo quelle. Vi sono dei Don Basilio, la cui opinione, mai apertamente sostenuta, è affiorata più volte in rapporti irresponsabili con la stampa estera ». Al riguardo cita una recente inchiesta dell'*Express*, che aveva ingenerato, come si ricorderà, numerose polemiche contro il ministro Donat Cattin. A quali « Don Basilio » intende riferirsi l'organo socialdemocratico?



Le quattordici bare allineate nel Duomo di Milano. Intorno i parenti, disfatti dalla tragedia. Dietro, e sulla piazza, il cordoglio di tutta la città.

Centinaia di migliaia di lavoratori hanno onorato le vittime dell'attentato

Un muro compatto di operai

La città paralizzata da una manifestazione mai vista di responsabile forza, di totale autodisciplina, di grande maturità delle masse popolari, di unità nel nome della Resistenza — Fabbriche, uffici, servizi pubblici e scuole chiusi — Il dolore dei parenti — Gonfaloni dei comuni, fra cui quelli di città medaglie d'oro nella lotta partigiana

Due testimonianze di una tragedia che ha accomunato tutta l'Italia ed ha unito i parenti delle vittime, ieri, all'interno Milano: sono i volti disfatti di due donne. In alto è la vedova di una delle vittime, all'interno del Duomo, confortata dalla giovane figlia, anch'essa impietrita dal dolore; in basso una donna fra le tante, sulla piazza, svenuta al passaggio delle bare e soccorsa da un gruppo di carabinieri

Dalla nostra redazione

MILANO, 15

Certo erano più di cento, forse erano duecentomila i lavoratori milanesi che si sono assembrati in Piazza del Duomo, in via Mercanti, in Piazza Cordusio, in via Dante, in Piazza Castello per l'ultimo saluto alle quattordici vittime della strage della Banca dell'Agricoltura. Il numero conta, anzi in una certa misura è l'elemento che più di ogni altro serve a determinare l'ampiezza della commozione di una città; ed è fuor di dubbio che una folla simile, a Milano, pochissime volte era stato dato vederla. Ma il numero, anche se e grandissimo come questo, non è ancora sufficientemente eloquente, non è ancora sufficientemente indicativo. Per comprendere il saldo di Milano alle vittime occorre qualche cosa di più che una cifra: occorre guardare i volti di chi la componeva. Erano volti operai, volti di studenti, di giovani.

Un muro di volti: in una Milano che, inconsapevolmente, è stata fedele a se stessa: una città grigia, opaca, in una di quelle sue tetre mattine senza luce, quando — ed oggi era così — a mezzogiorno le automobili devono circolare con i fari accesi perché una coltre mista di nuvole, di acqua, di nebbia, di fumo, è bassa e compatta sul cielo della città e non lascia trapelare neanche per un istante la luce del sole.

Il clima adatto alla mestizia della cerimonia: attorno i negozi chiusi, i tram fermi, le saracinesche abbassate, un pesante silenzio rotto solo dal sommesso andirivieni dei gruppi elettrogeni della televisione. In mezzo alla piazza il tradizionale, gigantesco albero di Natale, con tutte le luci spente, senza colori solo ai piedi, attorno, il colore rosso, bianco, viola delle centinaia di corone giunte da partiti, organizzazioni sindacali, famiglie, amici, da ogni parte, dall'estero, dal comune, dalla provincia, dalla Repubblica. Ma questo — il clima, l'atmosfera grigia, triste più che malinconica — apparve come un dato casuale, il dato effettivo era quello della folla che premeva verso la zona.

Colpiva, in particolare, la sua indossata da moltissimi operai. Non è sono cambiati i tempi, non è sono allontanate le apparenze, appare il fatto che era stato anche per chi era lasciato da un lavoro capitato. Non si trattava certo di organizzati. Ma questa loro uniforme, scelta tra le più povere di questo mondo operaio lavorato da allevanti disagi, dalle quali ha acquistato il valore di un vero e proprio simbolo. Sono stati qui con lo stesso « vestito » col quale, con tanto sudore e fatica, ci guadagnano il pane; con lo stesso « vestito » col quale salgono sui tetti dei cantieri, per costruire case che poi, per via degli alti costi, saranno altri ad abitare; con lo stesso « vestito » col quale costruiscono la ricchezza di cui poi ci viene negata una parte che rivendicano con lo stesso « vestito » col quale abbiano affrontato le lotte per il rinnovo sindacale.

Erano venuti così i braccianti [illegible] scesi ad Avola, così anche il « vestito » grigio dell'azzurro Annarumma, lui o anche lui di braccianti. No, non si trattava di [illegible] e neppure di sfida. Si acquistava il valore di una [illegible] che nessuno può cancellare. E questo, in effetti, è stato l'elemento dominante, quello che ha dato il tono alla dolorosa cerimonia: lavoratori che venivano a salutare, per l'ultima volta, altri lavoratori. Nessuno si illuda, il mondo del lavoro andrà avanti, le sue conquiste nessuno potrà calpestarle. E' un muro, quello dei lavoratori finalmente uniti, che nessuno riuscirà a demolire.

Non sappiamo se, sia pure solo per un momento, i fascisti hanno pensato di poter usare questa mattinata al loro fine, come era accaduto per i funerali dell'agente della Questura Annarumma e come certo si proponeva l'esplosione della carica di tritolo nel salone della Banca dell'Agricoltura: certo non l'hanno fatto. Davanti a quel muro di lavoratori, di studenti, di gente d'ogni angolo di Milano ogni velleità doveva necessariamente fermarsi.

Senza dubbio il significato più autentico di quella compatta presenza, di quella commossa ma ferma partecipazione è da cercare in questo: se l'immane attentato si proponeva lo scopo di incrinare il fronte della lotta che il mondo del lavoro sta combattendo, si proponeva di causare smarrimento nelle coscienze, la reazione era lì, visibile a tutti. Le autorità avevano voluto — e non vogliamo ora esaminarne il perché — che non si svolgesse contro non si fosse fatta alcuna manifestazione che attraversasse le strade di Milano ed il risultato è stato che le quattordici bare hanno sfilato fra due muri compatti di uomini. E fu — il significato è stato più chiaro, più immediato.

Kino Marzullo

Monito

(Dalla prima pagina)

to da altre migliaia di persone. Un lungo corridoio, formato da transenne metalliche, isolava il centro del sagrato dalla folla. E' lungo questo corridoio che poi si snoderà lentamente il corteo dei funerali con le bare. E per molte ore, sotto un cielo nero come la pece, queste persone hanno sostato per rendere l'ultimo saluto, ma anche per testimoniare una risoluta fermezza contro chi intende, con l'arma dell'assassinio, provocare il sovvertimento della Repubblica, nata dalla Resistenza.

E' una folla immensa che ha offerto uno spettacolo di commossa compattezza, ma anche di ferma decisione, e di severo monito contro i mandanti della strage. Se essi, come è certo, si attendevano una reazione di panico e di scomposta confusione, hanno ricevuto una risposta che non si presta ad equivoci. Il mondo del lavoro si è stretto stamane attorno alle vittime della loro gelida carneficina, riaffermando, in un silenzio denso di significato, la sua ferma volontà di portare avanti le conquiste strappate ai detentori del privilegio, che è poi il modo più degno di onorare i caduti.

L'immensa folla ha seguito con intensa partecipazione tutte le fasi della dolorosa cerimonia. Alle 11 in punto ha avuto inizio il servizio funebre, officiato dall'arcivescovo di Milano, Colombo, il quale ha anche rivolto brevi parole ai presenti. Dieci minuti prima di mezzogiorno, la funzione ha avuto termine, e poi dopo la prima bara, portata a spalle, è uscita dall'ingresso principale del duomo, seguita a breve distanza dalle altre. Dietro ad esse i famigliari. Accanto a quelle di Luigi China, c'erano le due giovani figlie, la moglie e la sorella. Vicino a quelle di Pietro Rendena, la moglie e la sorella. Accanto alla salma di Carlo Garavaglia, la nipotina di quattro anni.

E poi la moglie e il figlio diciottenne di Luigi Meloni, la figlia di Gerolamo Papetti, il figlio di Luigi Perego. Mentre la moglie settantenne, sofferente di cuore, non ha avuto la forza di assistere ai funerali ed è rimasta nella sua casa di Usmate; accanto alla bara di Carlo Silva c'era il figlio; i due figli minori di Giovanni Arnoldi. Carlo di 14 anni e Giuseppina di 8, sono giunti stamane assieme agli altri parenti, ma prima dell'inizio della funzione. Giuseppina si è sentita male e, dopo essere stata soccorsa, è stata accompagnata a casa. Vicino alla bara di Eugenio Corsini c'erano la moglie e i due figli; accanto a quella di Carlo Gaiani, la madre ottantenne, inutilmente dissuasa dalla nuora e dal nipote dal partecipare ai funerali. Vicino alla salma di Paolo Gerli c'erano le tre figlie.

A passo d'uomo, fra due ali di folla, il corteo funebre è giunto fino in via Mercanti, da dove, fino a piazza Castello, ha proseguito più veloce. Quando l'ultimo carro è passato, la folla ha cominciato lentamente a defluire. Nel corso di tutta la mattinata, i negozi sono rimasti chiusi, senza eccezione. I mezzi pubblici si sono arrestati durante i funerali. Ma tutta la città si è fermata. Su tutti i pubblici edifici e anche sulla Madonnina, la statua posta sulla più alta guglia del Duomo, erano esposte le bandiere a mezz'asta.

Il lutto, e il dolore, era in tutti. Ma era un dolore, accompagnato dallo sdegno per l'infame attentato di marca fascista; un dolore che non intende ripiegarsi in se stesso, ma sostanziarsi, invece, nella volontà irriducibile di fermare la mano a chi vuole calpestare le conquiste democratiche, la Repubblica, costruita col sangue dei partigiani.

Significativamente, molte delle corone delle organizzazioni democratiche sono state recate, dopo la cerimonia funebre, ai piedi del sacrario dei caduti partigiani in piazza Mercanti. E' stato questo il modo più alto di onorare la memoria dei 14 caduti, uniti in un ideale abbraccio con i moltissimi che hanno dato la loro vita per un'Italia più giusta e più libera. Con la ferma autodisciplina che ha distinto le lotte di questo indimenticabile autunno sindacale, i lavoratori hanno risposto all'appello unitario delle loro organizzazioni. Sono giunti stamani, servendosi di tutti i mezzi, a centinaia di migliaia, offrendo uno spettacolo di forza che farà meditare coloro che vorrebbero distruggere i valori della Resistenza. Sono giunti per recare il loro saluto commosso alle vittime, ma anche per rendere chiaro a tutti che la loro ferma vigilanza contro ogni provocazione di marca reazionaria, non solo non verrà mai meno, ma si rafforzerà.

Il fatto più «orrendo»

Il Globo

QUOTIDIANO DI POLITICA, FINANZA ED ECONOMIA

Allarme e sconforto degli industriali per le norme sullo Statuto dei lavoratori

Attentati a Milano e a Roma con 14 morti e più di 100 feriti

Probabile proposta del ministro per i metalmeccanici privati

« Allarme e sconforto degli industriali »: questo il titolo col quale apriva sabato mattina, all'indomani della strage di Milano, il quotidiano confindustriale « Il Globo ». Allarme per i criminali attentati? Sconforto per i quattordici morti? Nulla di tutto questo. « Allarme e sconforto degli industriali » per qualcosa di ben più grave, cioè per « le norme sullo Statuto dei lavoratori », e sotto stampato in neretto il telegramma di Angelo Costa, presidente della Confindustria, al presidente della Repubblica Saragat; telegramma nel quale il capo degli industriali, come si sa, ha espresso « viva preoccupazione » per la esclusione, dall'articolo 1 dello Statuto, di limiti da imporre ai lavoratori nella manifestazione del loro pensiero in fabbrica. Aprendo così, « Il Globo », assieme al confratello « Il sole - 24 ore », è stato l'unico giornale italiano che abbia collocato in secondo piano la notizia degli orrendi attentati. Una scelta precisa, senza dubbio. Forse per la Confindustria il riconoscimento di certe libertà dei lavoratori in fabbrica è fatto più grave e allarmante di una strage come quella di Milano?